

Bilancio provvisorio: sette morti (tra cui i due attentatori) e almeno dieci feriti. Le brigate Al-Aqsa: «Un martirio eroico»

Attacco suicida a Gaza, i kamikaze sfidano Abu Mazen

Due terroristi si fanno esplodere in un avamposto militare. Immediata reazione israeliana

Umberto De Giovannangeli

I kamikaze tornano a colpire e a rilanciare la loro doppia sfida mortale: a Israele e al nuovo presidente palestinese Abu Mazen. Il successore di Yasser Arafat aveva più volte chiesto la fine delle violenze. Si era espresso per la smilitarizzazione dell'Intifada. La risposta degli irriducibili della lotta armata è arrivata ieri a tarda notte. Ed è stata una risposta devastante. Perché devastante è stato il doppio attacco suicida condotto ieri contro un avamposto militare israeliano al valico di Karni, nella parte centrale della Striscia di Gaza. Stando alla prima ricostruzione i guerriglieri hanno prima fatto detonare una carica di 150 kg contro il muro esterno del posto di confine, principale punto di passaggio per le merci da Gaza a Israele, poi i due kamikaze sono entrati e si sono fatti esplodere all'interno. Il bilancio provvisorio è di 7 morti, tra cui i due terroristi, e 10 feriti.

Subito dopo la duplice esplosione, nella zona si sviluppa un violento scontro a fuoco. Il buio della notte è squarciato dai traccianti delle mitragliatrici e dell'artiglieria. Il duplice attacco suicida è rivendicato congiuntamente dalle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, il gruppo di fuoco legato ad Al-Fatah, le Brigate Ezzedine al Qasam, braccio armato di Hamas, e dai Comitati di resistenza popolare. La tecnica utilizzata; la preparazione accurata; la potenza degli ordigni. Tutto era programmato per una strage. Una strage che avviene pochi giorni dopo le elezioni presidenziali che avevano fatto sperare in un "Nuovo inizio", un inizio di pace, in questo tormentato angolo del mondo. La Tv israeliana interrompe le normali programazioni per mandare in onda le immagini di morte e di devastazione che giungono dall'avamposto distrutto nell'inferno di Gaza. Israele è sotto shock. Appena informato del



Un israeliano rimasto ferito nell'attentato viene trasportato in ambulanza all'ospedale di Beersheva

Reuters/Alberto Dankberg

duplice attacco suicida, Ariel Sharon convoca una riunione straordinaria del Consiglio di difesa. A Ramallah, Tayeb Abdelrahim, segretario della presidenza dell'Anp e responsabile della campagna elettorale di Abu Mazen, usa parole durissime per condannare l'attacco di Karni: "Coloro

che hanno ideato e condotto questa azione hanno sfidato la volontà espressa col voto dalla grande maggioranza del popolo palestinese. Coloro che hanno ideato e portato a termine questa azione sono nemici della causa palestinese e come tali verranno trattati".

Da Gaza giunge la risposta dei duri dell'Intifada: l'azione di Karni "rappresenta la continuazione della resistenza al nemico sionista", dichiara un portavoce dei Comitati di resistenza popolare. "Si è trattato di una eroica operazione di martirio", gli fa eco un comandante locale delle Bri-

Viaggio a Ramallah

D'Alema in visita dal leader Anp «L'uomo giusto per il dialogo»

«Abu Mazen mi ha detto: la scelta del dialogo e della non violenza è per me una scelta irreversibile. La sicurezza è una conquista per i palestinesi e non solo una condizione per rilanciare il negoziato con Israele». Dura circa un'ora il colloquio a Ramallah fra Abu Mazen e il presidente dei Ds, e vice presidente dell'Internazionale socialista, Massimo D'Alema. «Ho incontrato un coraggioso uomo di pace, un leader molto determinato nel voler ricercare una soluzione negoziale al conflitto, impegnato a porre fine al caos armato nei Territori», dice a l'Unità D'Alema, ma molto dipenderà anche dalla determinazione con cui la comunità internazionale, e in essa l'Europa, sosterrà gli sforzi della nuova leadership palestinese; un sostegno politico ed economico: il presidente dei Ds insiste molto sulla necessità di rais a «migliorare le condizioni un intervento organico della comunità internazionale per aiutare il nuovo di vita e lo stato generale nei Territori». Quella del negoziato è la via obbligata per affermare la sicurezza dei due popoli: è un concetto, sottolinea D'Alema, che Abu Mazen ha più volte rimarcato nel corso del colloquio alla Muqata. Al vice presidente dell'Is, il successore di Yasser Arafat ha confermato la sua volontà a «operare perché tutte le fazioni palestinesi pongano fine alla lotta armata, ma perché ciò avvenga anche Israele deve porre in atto misure concrete che vadano nella direzione del dialogo, come la fine delle "eliminazioni mirate" e il blocco della costruzione del muro in Cisgiordania». Abu Mazen, continua D'Alema, ha detto che «intende riorganizzare l'Anp, che deve essere la sola ad avere il monopolio della forza» e ha osservato a questo proposito che «ci sono troppe armi in giro». I palestinesi, ha ribadito il successore di Arafat al suo interlocutore italiano, «vogliono corrispondere immediatamente agli obblighi previsti dalla Road Map (il Tracciato di pace elaborato dal Quartetto Usa, Ue, Onu, Russia, ndr)». «Speriamo - ha proseguito - che la stessa determinazione animi Israele». «Abu Mazen - riferisce D'Alema - è contro ogni attività militare, anche contro le truppe di occupazione». Secondo il presidente dei Ds «c'è in Abu Mazen e una grande determinazione». «Penso - aggiunge - che darà priorità a sistemare le cose di casa», rinviando a più tardi incontri all'estero con capi di Stato e di governo malgrado i numerosi inviti da lui ricevuti. Quello di D'Alema in Israele e nei Territori è stato un viaggio-lampo ma denso di importanti appuntamenti politici. Il presidente dei Ds, accompagnato dal coordinatore delle relazioni estere dei Ds Luciano Vecchi, ha incontrato a Gerusalemme il leader laburista e neo vice-premier israeliano Shimon Peres e, successivamente, il «numero uno» del partito Yahad (sinistra sionista), Yossi Beilin, deciso nell'aver permesso il varo del governo Sharon-Peres e con esso il salvataggio del piano di ritiro israeliano da Gaza. A D'Alema, Peres ha confermato l'intenzione del governo di Gerusalemme di giungere a un rilancio del negoziato di pace.

u. d. g.

gate dei martiri di Al-Aqsa. Ma quella "risposta" di sangue è anche un avvertimento ad Abu Mazen. Il messaggio è chiaro: qui a Gaza siamo noi a comandare; qui a Gaza nessuno accetterà mai di deporre le armi e tanto meno di consegnarle all'Anp.

La rappresaglia israeliana non si fa attendere. Poco dopo l'attacco all'avamposto di Karni, un elicottero da combattimento Apache lancia due razzi aria-terra contro il campo profughi di Deir el Balah: l'obiettivo della rappresaglia è un centro di assistenza medica gestito dai gruppi integralisti palestinesi. È solo l'inizio della risposta di Tsaah, elicotteri Apache entrano in azione anche a Gaza city: testimoni parlano di una violenta esplosione nel centro della città. Il linguaggio della forza torna ad avere il sopravvento su quello della politica. "L'azione criminale condotta a Karni è la dimostrazione che l'impegno a contrastare i gruppi terroristi sarà il vero banco di prova per il nuovo presidente palestinese", dichiara Ranaan Gissin, portavoce del premier israeliano Ariel Sharon. La tecnica utilizzata e il momento dell'attacco: tutto lascerebbe intendere, secondo l'intelligence militare israeliana, un coinvolgimento diretto degli Hezbollah libanesi. Proprio nei giorni scorsi, il quotidiano Ha'aretz aveva reso pubblico un rapporto dei servizi israeliani secondo cui il "Partito di Dio" libanese era arrivato nel 2004 a controllare almeno 51 cellule armate nei Territori. "Hezbollah e il suo sponsor, l'Iran hanno tutto l'interesse a sabotare l'azione della nuova leadership palestinese", osserva una fonte della difesa di Tel Aviv.

Questo attacco, il primo dalla elezioni di Abu Mazen alla presidenza dell'Anp, è il segno inequivocabile della volontà dei gruppi radicali dell'Intifada a ergersi ancora come contropotere armato nella Striscia. Un contropotere difficile da debellare per "Mahomoud il moderato".

Bimbi musulmani aiutati per essere convertiti

Tsunami, il Washington Post accusa i missionari integralisti della Virginia: vogliono crescere i superstiti come cristiani

Gabriel Bertinetto

Emergenza tsunami, ghiotta occasione di proselitismo cristiano. Con questo atteggiamento, condannato dalla stragrande maggioranza delle altre organizzazioni umanitarie, il gruppo missionario della Virginia WorldHelp ha trasportato trecento orfani indonesiani dalla provincia di Aceh alla capitale Jakarta, per assisterli non solo materialmente ma anche spiritualmente. Laddove per soccorso spirituale si intende la rieducazione dei bambini, in gran parte provenienti da famiglie musulmane, secondo i precetti del Vangelo.

WorldHelp ha pubblicizzato l'iniziativa sul proprio sito: «Normalmente Banda Aceh è chiusa

agli stranieri ed al Vangelo. Ma a causa di questa catastrofe i nostri collaboratori laggiù stanno acquisendo il diritto ad essere ascoltati e stanno consentendo l'accesso alla predicazione evangelica. Quei bambini sono senza casa, senza genitori, traumatizzati, non hanno un posto dove andare, dove dormire, e niente da mangiare. Se possiamo sistemarli in una casa per ragazzi cristiani, la loro fede in Cristo potrebbe diventare la base d'appoggio per raggiungere il popolo di Aceh».

Quando la stampa statunitense ha reso pubblica la storia, quel testo in qualche modo autoaccusatorio è subito scomparso dal sito web. Ma il reverendo Vernon Brewer, presidente di WorldHelp, si è affrettato inizialmente a spiegare che

le autorità indonesiane erano comunque consenzienti, cioè avevano dato il premezzo al trasferimento dei trecento orfani a Jakarta nella consapevolezza che sarebbero stati educati nella fede cristiana. Poi però ha dovuto fare marcia indietro, quando il portavoce del ministero degli Esteri indonesiano ha smentito qualunque coinvolgimento nella vicenda: «Non ne sappiamo nulla. Se fosse vero, sarebbe una grave violazione del divieto del nostro governo all'adozione di bambini colpiti dal disastro, e verrebbero presi provvedimenti appropriati». A quel punto, lo stesso Brewer ha dovuto prendere atto della realtà: «Abbiamo appreso che il governo ci rifiuta l'autorizzazione ad ospitare quei bambini in un orfanotrofio non musulmano». Non è chiaro a questo

punto che sviluppo avrà la faccenda, dove e da chi saranno infine assistiti i trecento orfani.

Con riferimento ad altri, ma non meno gravi rischi inerenti forme sbagliate di assistenza umanitaria, Amnesty International ha lanciato un allarme riguardante alcuni dei paesi colpiti dal maremoto. In Sri Lanka ad esempio si moltiplicano «le denunce di violenza sessuale nei confronti delle donne nei campi degli sfollati» e si teme che i bambini rimasti orfani vengano arruolati come guerriglieri dalle «Tigri» tamil. In Thailandia vengono segnalati casi di «accanimento» della polizia nei confronti di immigrati di Myanmar che hanno perso i loro documenti d'identità. Le norme del diritto umanitario internazionale, afferma inoltre Amnesty, stabiliscono che «oc-

corre fornire assistenza sulla base delle necessità, senza distinzione dovuta a razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o di altra natura, origine sociale o nazionale, proprietà, nascita o altro status dei destinatari. Le operazioni di soccorso non dovrebbero essere utilizzate per mascherare trasferimenti forzati di popolazione, con l'obiettivo di stroncare il presunto sostegno a gruppi di opposizione».

È probabile che quest'ultima affermazione si riferisca anche alla situazione di Aceh, dove da anni è in atto una rivolta secessionista. Anche se proprio con riguardo ad Aceh, si affaccia una qualche timida speranza di ricomposizione pacifica del conflitto. I ribelli hanno proposto ieri al governo centrale una tregua per alleviare le sofferenze

della loro regione, la più colpita dall'onda sferminatrice dello scorso 26 dicembre. Jakarta ha risposto positivamente. Un buon segno, all'indomani di un'altra decisione, da parte indonesiana, che aveva invece suscitato forte preoccupazione: l'ordine agli stranieri impegnati nei soccorsi, di andarsene entro lo scadere di tre mesi dalla sciagura. L'interpretazione generale era che Jakarta non volesse avere testimoni scomodi nel momento in cui avrebbe rilanciato le operazioni militari su vasta scala contro i separatisti. Ieri il ministro degli Esteri, Hassan Wirajuda, in visita a Berlino, ha ammorbido i toni, precisando che le truppe umanitarie straniere sono le «benvenute», anche se è chiaro che non potranno rimanere per «anni».

Alfio Bernabei

LONDRA Un idiota. Uno stupido. Ma non basta. Ai commenti che registrano incredulità e disgusto davanti alla fotografia del principe Harry vestito da nazista con una svastica al braccio, si aggiungono specifiche richieste di una prova pubblica di manifesta contrizione da parte sua. Il leader dell'opposizione Michael Howard e quello del partito liberaldemocratico Charles Kennedy hanno detto che le scuse scritte, già presentate dal secondogenito del principe Carlo, non bastano. Chiedono che Harry, ormai ventenne, si presenti alla radio o alla televisione per scusarsi davanti alla nazione intera. Da alcuni è stata avanzata una richiesta di tipo ancora più significativo: nell'imminente sessantesimo anniversario della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz Harry farebbe bene a fare una visita dietro quei cancelli per rendere ancora più pubblica, anche a livello internazionale, la sua contrizione davanti a ciò che ha fatto.

La fotografia di Harry è apparsa ieri sulla prima pagina del quotidiano Sun, accanto al titolo cubitale «Harry the Nazi» (Harry il nazista). Harry indossa una camicia come quelle indossate dalle truppe del generale Rommel in Africa,

con tanto di svastica al braccio. La foto è stata scattata ad una festa in costume per un compleanno. Aveva per titolo «nativi e coloniali», un'eco del trascorso imperiale britannico che forse già spiega la classe a cui appartenevano gli invitati pronti a scherzarsi sopra. Il fratello di Harry, William, si era messo addosso una pelle di leone, è questo si può capire, ma lui si è presentato in divisa nazista. Tra i presenti molti si sono offesi. C'è stato chi gli ha fatto delle foto per passarle al giornale. «Che cosa può essergli saltato in mente?» ha detto uno degli ospiti «un membro della famiglia reale vestito da nazista per divertirsi? Ci saranno dei veterani della Seconda guerra mondiale che si sentiranno oltraggiati guardando queste foto». Per questi veterani ieri ha parlato Terry Burton, il presidente della loro associazione. «È disgustoso. È una cosa che fa rivoltare lo stomaco. E che ci sia dentro un membro della famiglia reale è vergognoso e insultante. Si tratta di gente che dovrebbe dare il buon esempio. La nuova generazione non ricorda il



La copertina del «Sun» con la foto del principe Harry

Londra: al secondogenito di Carlo chieste scuse in tv

Al party in divisa nazi, bufera sul principe Harry

Iran, premio Nobel in pericolo

I giudici a Shirin Ebadi: presentati o ti arrestiamo

TEHERAN Shirin Ebadi, militante per la difesa dei diritti umani e Premio Nobel per la Pace nel 2003, ha reso noto ieri di essere stata convocata dalla Corte rivoluzionaria di Teheran, alla quale si dovrà presentare entro domenica. Altrimenti sarà arrestata. «Non mi sono stati comunicati i motivi di questa convocazione», ha aggiunto la Ebadi, che di professione è avvocatessa, sottolineando che i magistrati le hanno fatto sapere di voler chiedere «alcune spiegazioni». «Io non ho fatto niente di illegale», ha affermato, dicendo di non sapere ancora se e quando si presenterà davanti alla Corte.

Shirin Ebadi, 57 anni, prima giudice donna nell'Iran pre-rivoluzionario, costretta a lasciare la carica dopo che questa professione era stata vietata al sesso femminile in seguito all'instaurazione del regime teocratico, è spe-

cializzata nella difesa dei diritti delle donne e dei bambini. L'annuncio del conferimento del Premio Nobel, nell'ottobre del 2003, scatenò le ire di esponenti ultraconservatori iraniani, che vi videro una sorta di «complotto» degli Usa e di Israele per indebolire la Repubblica islamica. Da allora la Ebadi si è resa protagonista di molte prese di posizione e iniziative professionali che l'hanno esposta ancor di più alle critiche. Ed alle minacce.

Subito dopo il conferimento del Nobel, Shirin Ebadi si mostrò in una conferenza stampa a Parigi a capo scoperto nonostante la legge islamica, in vigore in Iran, imponga a tutte le donne di indossare il velo, e chiese la liberazione di tutti i «prigionieri politici». Lo scorso febbraio, alla vigilia delle elezioni parlamentari, disse che non avrebbe votato, dopo che migliaia di candidati riformisti, tra cui decine di deputati allora in carica, erano stati esclusi dal voto per decisione del Consiglio dei Guardiani. La falcidia delle candidature, disse la Ebadi, rientrava in un disegno dei «reazionari» che «resistono ad ogni cambiamento», mentre «il popolo vuole profondamente una modernizzazione».

sacrificio dei soldati inglesi durante la guerra. Crede che si possa scherzare trattando le cose fuori dal loro contesto».

Tutte le associazioni ebraiche hanno condannato Harry, senza mezzi termini: «Ha fatto una cosa stupida e malvagia», ha detto Lord Janner dell'«Holocaust Educational Trust» «deve scusarsi pubblicamente con coloro che combatterono contro i nazisti e con le famiglie di coloro che furono uccisi». Secondo il Simon Wiesenthal Centre il principe dovrebbe recarsi ad Auschwitz per vedere coi suoi occhi il risultato «dell'odiato simbolo che ha stupidamente scelto di mettersi addosso». Lo shock a Buckingham Palace deve essere stato enorme, anche perché da anni i reali cercano inutilmente di far dimenticare che il Duca di Windsor, salito al trono nel 1936 come Edoardo VIII, si mostrò un grande ammiratore di Hitler insieme alla donna per la quale abdicò, Wallis Simpson. Harry, poco incline agli studi, dovrebbe entrare nell'accademia militare di Sandhurst. Ma uno dei principali esponenti dell'Esercito, il colonnello Bob Stewart ha commentato: «Il principe deve essere un grande idiota. Se avessi sotto di me un ufficiale che va ad una festa vestito da nazista me lo farei trascinare davanti e deciderci io come trattarlo».